

## Babele

A.M. Scarpa – G. Marconi

### Introduzione

“La divisione delle lingue è stata oggetto di due miti contrastanti; nel mito di Babele l’uomo è punito con la confusione degli idiomi; nel mito di Pentecoste la pluralità delle lingue è all’opposto conferita all’uomo come dono di grazia. Il potere, sia esso aristocratico o popolare, ha sempre voluto farci tornare (se così posso dire, dalla Pentecoste delle lingue plurali) dallo sciame delle lingue plurali, a una lingua unica, anteriore a Babele, coeva ad Adamo”.

Questo Roland Barthes scriveva nel 1977 negli appunti restati inediti della lezione inaugurale al Collège de France; noi oggi vorremo verificare se questi due testi biblici sono “due miti contrastanti”, la stessa eziologia letta da due prospettive, o altro.

### A. La torre di Babele

Il racconto di Gen 11,1-9 si colloca all’interno del primo libro della *Torah*, *l’insegnamento* per eccellenza, che si apre con il racconto della creazione e, dalle vicende della prima umanità (cc. 1-11), passa a presentare la storia di una famiglia (cc. 12-50) concludendo con la morte di Giacobbe e Giuseppe, antenati del popolo di Israele, proprietà esclusiva di Jhwh. È questa la consueta suddivisione del libro genesiaco proposta dalla maggioranza degli esegeti che sottolineano anche la diversità del genere letterario appartenente alle due parti: forma mitica nei primi undici capitoli, narrazione di carattere storico nella seconda parte. Tuttavia gli studiosi non negano la funzione fondamentale della formula *toledot* – “quello che è stato generato da...” – che copre tutto il libro (la formula ricorre dieci volte: 2,4; 5,1; 6,9; 10,1; 11,10; 11,27; 25,12; 25,19; 36,1[9]; 37,2), introducendone i momenti salienti, come ad esempio la storia di Noè e della sua famiglia (6,9), dei discendenti di Terach (11,27) soprattutto Abramo, ecc. E proprio fra il diluvio – evento decisivo che segna una cesura tra l’umanità precedente ad esso e quella successiva – e Abramo, le poche narrazioni mostrano come da Noè, padre di Sem, si arrivi al discendente benedetto da Dio, prototipo dell’uomo credente nelle promesse divine. Il racconto della torre prepara così la migrazione della famiglia di Terach, Abramo compreso, vertice di una selezione divina precedente (9,20-29).

Non è un caso che il testo di Gen 11,1-9 si trovi incorniciato da due genealogie. La prima, la cosiddetta “tavola dei popoli” del c. 10 che nomina Iafet, Cam e Sem, rivela l’obbedienza dell’umanità al comando divino di moltiplicarsi e riempire la terra, e le differenze etnico-linguistiche naturalmente scaturite che non intaccano però l’unità del genere umano. La seconda (11,10-26) contenente la genealogia del solo Sem, antenato di Terach e di Abramo, fa passare dalla storia dell’universo a quella del popolo eletto, proprietà esclusiva di Jhwh.

L’autore della piccola storia della torre di Babele ha preferito utilizzare la forma di una saga eziologica per spiegare un dato problematico dell’esperienza, nella fattispecie la pluralità delle lingue in rapporto all’unità del genere umano, sullo sfondo di una umanità che muove i primi passi nella storia accompagnata da Dio che promuove le differenze nelle relazioni umane.

Il racconto è un brano composito che ha assemblato tradizioni diverse: la costruzione di una città e di una torre intrapresa dagli uomini per farsi un nome e evitare la dispersione e il linguaggio plurimo. L’autore allude in termini polemicamente alle torri-templi chiamate *ziggurat*, denominate “porte del cielo” o “della divinità”, strumento di comunicazione fra il cielo, dimora degli dèi, e la terra degli uomini, come ad esempio *E-temen-an-ki* dedicata al dio Marduk in Babilonia (equivalente di Babele, o anche *Bab-ilani* ovvero “la porta degli dèi”), costruita al tempo di Hammurapi. Costruzioni imponenti interpretate dal lettore biblico come simbolo del potere dei grandi imperi, espressione di *hybris* umana.

1 Una volta tutta la TERRA aveva **un solo linguaggio, un’unica lingua**.

- 2 Un giorno partirono verso Oriente  
e trovarono una pianura nel paese di Babilonia,  
dove s'insediarono.
- 3 Dissero poi l'uno all'altro:  
“*Orsù*, facciamoci dei mattoni e cuociamoli al forno”.  
Ed ebbero dei mattoni come pietra,  
mentre il bitume servì loro da malta.
- 4 Poi dissero:  
“*Orsù*, *costruiamoci* una ~~FIWV~~ ed una torre la cui cima giunga fino al cielo;  
e ci faremo un grande nome  
**per non essere dispersi sulla superficie della TERRA!**”.
- 5 Ma Jhwh discese a guardare la ~~FIWV~~ e la torre che l'umanità stava *costruendo*
- 6 E disse:  
“ecco, sono un unico popolo  
e hanno **un solo linguaggio**;  
e tale è il principio del loro agire.  
D'ora in avanti non sarà loro impossibile nulla di quello che progettano di fare.
- 7 *Orsù*, discendiamo a confondere loro il **linguaggio**,  
perché l'uno non comprenda più l'altro!”
- 8 Così Jhwh **li disperse di là su tutta la TERRA**  
e cessarono di *costruire* la ~~FIWV~~.
- 9 Per questo essa viene chiamata “Babel”,  
perché là Jhwh aveva confuso il **linguaggio** di tutta la TERRA  
e di là li aveva **dispersi su tutta la TERRA.**

Il racconto è ben strutturato: delimitato da una chiara inclusione (vv. 1 e 9: *tutta la terra – linguaggio*) che presenta una situazione iniziale di unità dell'umanità (v. 1) e una finale opposta: il linguaggio è confuso e l'umanità dispersa per volere di Jhwh (v. 9). Le due parti del brano sono facilmente riconoscibili: nei vv. 2-4 sono gli uomini a ricoprire un ruolo. Essi agiscono (si racconta di una migrazione, un insediamento, e la costruzione di una città e una torre) e parlano tra di loro. Obiettivo è evitare la dispersione. Ma non si dice del loro progetto che viene portato a termine. I vv. successivi (5-8) vedono comparire sulla scena un nuovo personaggio: Jhwh che scende dapprima a guardare e poi parla, quasi tra sé e sé, arrivando infine a deliberare. Questa volta l'agiografo, al dire di Dio fa seguire un effetto immediato (cf. Gen 1). Dapprima il suo guardare (gli occhi sono la sede del giudizio) e poi il suo dire hanno come conseguenza la dispersione degli uomini e la cessazione della costruzione. Il motivo della dispersione dell'umanità - richiamata a chiusura di entrambe le parti (vv. 4.8) - pone in antitesi il risultato della parola e dell'opera degli uomini con quella di Dio. Le due parti non comunicano tra loro, non c'è dialogo tra i costruttori e Jhwh. Un'intenzione umana viene semplicemente contrapposta a quella divina, che si realizza però, diversamente dalla prima. Nella prima parte si insiste sull'unità, la reciprocità, il comprendersi e l'idea di farsi un nome; nella seconda Dio sembra parlare come gli uomini ma lavora contro il loro intento, distruggendo l'uniformità ambita che, contraria al volere divino, non veicola alcuna comunicazione.

All'inizio della storia (v. 1) l'umanità vive serenamente e come sua condizione naturale il paradosso dell'unità congiunta alla pluralità, secondo l'espressione ebraica “una sola lingua e parole une”. L'autore biblico presenta poi (v. 2) una migrazione nella forma di un itinerario di uomini i cui termini sono volutamente generici: non si sa chi siano né da dove vengano, ma decidono di stabilirsi ad Oriente, nella pianura di Sennaar, Babilonia (cf. 10,10). La nuova tecnica di costruzione citata al

v. 3 (la cottura dei mattoni [*lebenah*] in luogo della pietra [*le'eben*] e il bitume [*hemar*] in luogo della malta [*homer*] usati in Babilonia) viene collegata al tentativo di fondare una nuova civiltà e a possibilità di costruire anche in quelle pianure dove la pietra e la calcina non si trovano. In tal modo possono costruirsi una città e una torre, la cui cima giunga fino al cielo, e un nome con lo scopo di resistere alla dispersione.

Nella interpretazione dei rabbini “farsi un nome (*shem*)” equivale a farsi un idolo. Il termine *shem* è finito col designare direttamente Dio stesso: Egli è il Nome. Farsi il Nome significa dunque costruirsi un dio a propria misura, crearsi un idolo. Nella interpretazione midrashica l'idolatria nasce a Babele. Il *midrash Gen. Rabbah* infatti commenta così il testo di Babele: «Quelli della generazione della dispersione dissero: Non sta a Dio solo scegliersi i celesti e darci i terrestri, ma: “Venite e ci costruiremo una torre” e sulla sua sommità collocheremo un idolo, gli metteremo una spada in mano e sembrerà che faccia guerra a Dio». Il testo ebraico e la LXX però contengono una congiunzione di tipo coordinante per cui farsi la città, la torre e il nome sono tre azioni parallele, il cui scopo si concentra unicamente sulla volontà di evitare la diaspora. Perciò l'interpretazione più comune che legge in linguaggio biblico il mito di Prometeo con l'esaltazione della *hybris* umana che si pone in termini antitetici alla divinità ci sembra fuori luogo. Né il cielo risulta opposto alla terra. Il progetto di “non essere dispersi sulla terra” suggerisce un contrasto e un'opposizione sottile all'ordine divino di dominare la terra (cf. Gen 1) ma anche all'indicazione data dalle genealogie precedenti che prevedono un'umanità ricca di diversità e dispersa.

A questo punto Dio scende a guardare e inizia a diagnosticare la nuova situazione creatasi. Il tono ironico, unito a un intento polemico, è evidente: le ziggurat comprendevano dei gradini destinati agli dèi per scendere sulla terra e mentre gli uomini costruiscono la torre Dio scende a due riprese per ispezionare la costruzione e conoscere la nuova realtà: “un solo popolo e un solo linguaggio”. Vale a dire un'unità totale che ha eliminato il plurale, le differenze. Dio delibera allora la confusione delle lingue, l'“imbabelamento” con il risultato della dispersione e l'interruzione della costruzione della città (v.7). Il v. 9 si formula sulla locuzione eziologica “per questo” riannodando il nome di Babele alla storia che precede. Non più “porta degli dèi” ma ironicamente luogo di confusione (*balal* significa infatti *mescolare, confondere*, v.7). Questa volta la confusione delle lingue porterà a un plurale senza unità, di cui l'uomo conserverà la nostalgia. Il progetto divino si rivela così opposto a quello umano: la dispersione non è castigo o maledizione bensì riconsegna dell'umanità a se stessa attraverso l'assunzione del molteplice e il rispetto delle distanze – tra uomini e tra uomo e Dio – inerpicate ma affascinanti strade della comunicazione.

## **B. La Pentecoste**

Specularmente unito al racconto della torre di Babele è il brano neotestamentario della pentecoste lucana (At 2,1-11):

Quando il giorno della Pentecoste stava per finire, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente venne dal cielo un rombo come di vento che si abbatte gagliardo e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi. C'erano a Gerusalemme Giudei, uomini religiosi di ogni nazione che è sotto il cielo. Quando venne quel rombo, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Ed erano stupiti e meravigliati si dicevano: «Tutti questi che parlano non sono forse Galilei? Com'è che li udiamo parlare ciascuno nella nostra lingua natia? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare tutti nelle nostre lingue delle grandi cose di Dio». Tutti stupivano ed erano perplessi chiedendosi l'uno all'altro: «Che cosa significa questo?» Ma altri li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

Del brano vengono comunemente riconosciute due sezioni caratterizzate dalla diversità di luogo e di tenore: la prima (vv.1-4) si svolge all'interno di una casa e destinatari sono solo gli apostoli, la seconda (vv.5-12) invece all'aperto e con un respiro palesemente universalistico.

A un versetto introduttorio (v.1) in cui vengono precisati il tempo (giorno di pentecoste), il luogo (nello stesso luogo dell'azione precedente) e i personaggi (tutti), seguono in due versetti (2-3) altrettante azioni parallele compiute da due elementi naturali diretti agli stessi destinatari:

v.2	v.3
Venne dal cielo...	apparvero loro
un rombo come di vento	lingue come di fuoco
che si abbatte gagliardo...	che si dividevano...
e riempì...	e si posaro no...

Da un punto di vista della storia della tradizione l'espressione "apparvero loro lingue come di fuoco" (v.3) richiama un *midrash* della teofania del Sinai (Es 19,16ss.), che si trova in Filone (*De Decalogo* 46s.), scritto mezzo secolo prima del testo lucano, e che presenta un'evidente parentela con il racconto della pentecoste: "In mezzo al fuoco che colava dal cielo una voce si fece udire articolata nel lingua familiare agli uditori ed era espressa con tanta chiarezza che essi sembravano piuttosto vederla che udirla". Rispetto al testo originale dell'Esodo il la riscrittura giudaica poteva avere due vantaggi per Lc: la reinterpretazione adattata a un'epoca in cui non importava che Dio scendesse di persona metteva l'accento sulla comunicazione attraverso una parola venuta dal cielo e questa rinforzava il rapporto con il racconto del battesimo di Gesù (Lc 3,21s.). Il secondo vantaggio consiste nel fuoco stesso che diviene parola e parola universalmente intelligibile. Incoraggiato dal *midrash* utilizzando le reinterpretazioni e reinterpretando a sua volta, Luca ha fatto a suo modo ciò che si può chiamare un *midrash* della comunicazione dello Spirito alla Chiesa primitiva. La prima parte si conclude con la conseguenza interna espressa attraverso due azioni, la prima passiva (furono pieni di Spirito Santo) e la seconda attiva (cominciarono a parlare come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi).

Oltre al possibile parallelo tra il battesimo di Gesù (Lc 3,21s.; cf. anche la citazione del fuoco in rapporto al battesimo di Giovanni in Lc 3,16: alla domanda se fosse lui il Messia "Giovanni rispose: Io vi battezzo con acqua, ma viene uno che è più forte di me, al quale non sono degno neppure di sciogliere i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco") e il racconto della pentecoste (At 2,2-4) che verrebbe a qualificare questo secondo momento come battesimo della chiesa, c'è da rilevare in questi quattro versetti iniziali l'altrettanto chiaro sviluppo tra la promessa del padre proclamata da Gesù all'inizio del secondo libro lucano, immediatamente prima dell'ascensione, quella di essere battezzati nello Spirito Santo (At 1,4s.), e la realizzazione che questa promessa vedeva compiersi ora a pentecoste. Dunque anzitutto di battesimo trattasi a pentecoste: nella effusione dello Spirito su un gruppo rappresentativo del nuovo popolo c'è la realizzazione di quello che era stato promesso con insistenza (Lc 24,49; At 1,4s.; 3,33.39) e che nella prospettiva lucana è il battesimo nello Spirito Santo (At 11,16). Nello stesso tempo però è anche la realizzazione delle promesse di Dio espresse da Gioele: "Dopo questo sopra ogni carne io effonderò il mio Spirito. I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri vecchi avranno dei sogni, i vostri giovani vedranno visioni. Anche sopra gli schiavi e le schiave in quei giorni effonderò il mio Spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra: sangue, fuoco e colonne di fumo! Il sole si cambierà in tenebre, la luna in sangue, quando verrà il giorno del Signore, grande e terribile! Allora chiunque invoca il nome del Signore sarà salvo! Perché sul monte di Sion ci sarà la salvezza, come ha detto il Signore, e in Gerusalemme gli scampati, quelli che il Signore chiama!" (Gio 3,1-5). Battesimo dunque, che sembra favorire l'aspetto ermeneutico e creativo rispetto a quello catartico e penitenziale. E come il battesimo aveva definito l'inizio della vita pubblica di Gesù, alla stessa maniera l'effusione dello Spirito Santo con tutta la sua carica ermeneutica sancisce la nascita della comunità.

L'evento offre la sua garanzia storica nel fatto di essere posto in un tempo preciso: un giorno di festa per il mondo giudaico. Era una festa agricola connessa alla mietitura del frumento, poi è divenuta la commemorazione dell'alleanza del Sinai – almeno secondo la tradizione essenica rappresentata dagli scritti di Qumran e dal libro dei Giubilei – nel qual caso si sarebbe commemorato il dono della legge. Le basi esegetiche di questa interpretazione non sono sufficienti. Sembra invece meglio attestata la festa delle settimane che verrebbe ad assumere dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.). Per la tradizione giudaica le sette settimane seguenti la celebrazione della pasqua formavano il ciclo pasquale, cioè un tempo che prolungava la celebrazione della pasqua all'infinito (7x7). Questi elementi temporali servono a specificare la portata teologica che Luca accorda all'evento: la pentecoste con l'effusione dello Spirito di Dio è l'accoglimento e la continuazione del trionfo pasquale. Pietro, nel suo discorso spiegando il dono dello Spirito, lega in modo stretto la pasqua, l'ascensione e la pentecoste: “Questo Gesù Dio l'ha risuscitato...” (2,32). Sarà un giorno di festa pure per i cristiani che, inseriti nella storia – anche delle feste – ricevono uniti lo Spirito dal cielo. È un dono di Dio e come tale sfugge al controllo dei singoli o dei gruppi umani. L'azione interiore e trasformante di questa forza vitale diventa esternamente una capacità di comunicazione che inaugura l'eliminazione della vecchia divisione tra gli uomini causata dal linguaggio a Babele. A Gerusalemme, e non nella casa dove si trovavano gli apostoli, nello spazio aperto dove stanno tutte le genti delle nazioni e non nel chiuso delle riunioni di pochi eletti, nella piazza, lo Spirito ricostruisce il codice che sottende la comunicazione, e quindi l'unità, attraverso il poter parlare, dell'umanità intera. È il primo passo e il più importante, anche più del discorso; infatti Luca non indica il contenuto delle parole, ma che tutti comprendevano e poi riserva a Pietro l'onore della prima predicazione. Interessante anche il fatto che l'unità venga ricostruita non con un'azione cumulativa ma distributiva (le fiamme scendono su ciascuno degli astanti): è l'unità plurale dello Spirito.

Come la prima, anche la seconda parte prevede un'introduzione ma di carattere universale (v.5). Il prosieguo però è rovesciato rispetto all'andamento precedente: la conseguenza (v.6), esterna questa volta, precede la descrizione dei personaggi e del loro dialogo (vv.7-11). Conosciamo già cosa si nascondeva dietro quella vecchia incomunicabilità, quale era stato il peccato che aveva portato alla situazione di rottura e da cui lo Spirito ora libera la nuova comunità. L'accento teologico di Gen 11,1-9 cui il testo degli Atti fa riferimento, più che sulla pretesa autosufficienza umana, sullo sforzo prometeico di chi vuol emanciparsi da Dio, poggia sulla frase “facciamoci un nome per non essere dispersi sulla faccia della terra”: infatti sembra che l'altra frase che nella storia dell'interpretazione del brano ha avuto parecchia fortuna “costruiamoci... una torre la cui cima tocchi il cielo” sia uno stereotipo per indicare le *ziggurat*. La preoccupazione degli uomini era dunque quella di non disperdersi in altri gruppi, in altre società, per rimanere uniti attorno ad un'unica grande capitale la cui torre sarebbe servita da richiamo ai più lontani. Vale a dire che il peccato condannato nel racconto della torre di Babele e che lo Spirito è venuto a perdonare, e a scongiurare di non ripetere, nel giorno di Pentecoste, è quello della chiusura etnica, integralista, del rifiuto insomma della laicità.

Il tempo dello Spirito è caratterizzato dall'universalità anche in ambito religioso, dall'ecumenismo: “giudei e proseliti” non distinguono infatti due gruppi linguistici ma il loro *status* religioso. Come a dire che lo Spirito riunisce chi è diviso anche dal più sfizioso dei linguaggi che sottende motivazioni strettamente religiose. Ciò a causa della forza rinnovatrice capace di trasformare gli apostoli in predicatori e la folla degli uditori in credenti. Queste due trasformazioni sono correlative nel processo di comunicazione che si realizza nel rispetto di ogni singola persona, tant'è che ognuno riesce a intendere il Cristo secondo la propria lingua nativa. Ciò significa che grazie all'abilitazione profetica del nuovo popolo di Dio questa parola è detta e ridetta senza sosta, ripresa nei linguaggi propri delle comunità, modellata secondo le forme transitorie e localizzate della cultura che lo esprime, favorendo così la diversità di ogni singola struttura personale e sociale. Ma significa anche che solo dallo Spirito può essere creata l'unità, che non sia fondata sul piano storico per assecondare suggestioni di potenza.

